

KANT E IL FONDAMENTO CERCATO DEL SAPERE. A PARTIRE DALLA POLEMICA CON EBERHARD

Giulio GORIA¹

1. INTRODUZIONE

Non è azzardato pensare che l'affresco di relazioni tra dogmatismo, scetticismo e filosofia critica presentato nella *Critica della ragion pura* fosse apparso ad Eberhard come un troppo precoce annuncio di addio alla metafisica come scienza della verità. Il che condurrebbe a considerare la polemica innescata sul *Philosophisches Magazin* a partire dal 1788, dunque un solo anno dopo l'uscita dell'*opus magnum* kantiano, non come una stanca difesa del razionalismo tedesco. Infatti se con Kant ha inizio quel corso che - almeno secondo una certa interpretazione - esaurirà con Nietzsche la potenza della metafisica come volontà di verità epistemica, va d'altra parte ricordato che il criticismo non è affatto liquidatorio rispetto ai progressi realmente compiuti dalla metafisica. Ed allora, senza azzardo si può anche provare a dare una continuità maggiore, anche rispetto a quella mai rivendicata dal suo stesso autore, tra la risposta kantiana a Eberhard ed il testo su *I Progressi della metafisica*²: perché se è evidente che sul punto del dogmatismo le argomentazioni de *I progressi* vadano viste come una continuazione della polemica con Eberhard, è sul nodo di un certo atteggiamento dogmatico assunto dalla metafisica - e cioè su un certo suo modo di intendere assicurati i principi che ne fanno la scienza della verità - che si gioca la questione soltanto superficialmente polemica di questo scritto, che merita dunque essere misurata oltre il carattere polemico dell'occasione.

2. L'ABITO CRITICO TRA DUE VIE IMPERVIE

Se c'è un elemento che colpisce e che forse troppo facilmente si rischia di relegare ad una questione di tono giustificata dall'occasione, è proprio questa: tanto lo scritto d'apertura di Eberhard quanto la risposta kantiana fanno di Leibniz, della filosofia di questo "grand'uomo", la loro propria bandiera e vessillo. Eberhard, infatti, intende rivendicare l'autentica dottrina di Leibniz contro la filosofia critica, e per ciò pretende di essere inteso come se fosse Leibniz stesso, Kant da parte sua è interessato ben più che a mostrare l'originalità della *Critica* a provare, questo sì, che solo a partire dalla novità di essa è possibile apprezzare la bontà della filosofia di Leibniz. Vale a dire, che la maniera migliore per non fare torti alle intenzioni che muovono lo spirito degli scritti di Leibniz sarebbe quello di intendere i suoi tre *enunciati* (*Grundsätze*) fondamentali - principio di ragion sufficiente, dottrina delle monadi, dottrina dell'armonia prestabilita - come principi soggettivi, "relativi dunque ad una critica della ragione" (AA O8: 249; p. 134)³.

Che questa insolita apologia di Leibniz volta a sottrarlo al dogmatismo dei suoi seguaci nasconda in fondo l'intento polemico di togliere i ferri dell'argomentazione al proprio avversario

è ben possibile. Ma questo giro di ragioni, documentabili o meno che siano, potrebbe non esaurire il senso delle battute che chiudono lo scritto del 1790. Qual è però la strada percorsa dalla soluzione critica per evitare l'ingiustificata *fiducia* o *sfiducia* riposte nella ragione pura da parte di dogmatismo e scetticismo? Che poi, come si legge nella *Critica*, il problema soltanto in seconda battuta risieda in questa maggiore o minore fiducia, è avvertimento utile anzitutto ad evitare che si proceda come se la storia da cui proviene l'interrogazione circa il senso della verità potesse sottomettersi ad una questione a discrezione di ciascuno.

Ciò che consente di fare tutt'uno di dogmatismo e scetticismo è per Kant allora sì una questione di atteggiamento, o per dir meglio di *abito* filosofico, ma la loro "fanciullezza" - comune dunque ad entrambi - sta nel non aver avuto alcuna cura per "la ragione in tutta la sua potenza e capacità di conoscenze pure a priori". Perché se al dogmatismo va imputata l'inversione dei fattori che consentono di guadagnare ai concetti il luogo della loro verità e cioè il loro carattere oggettivo, è poi lo stesso abito scettico ad inciampare nello scoglio del proprio stesso dubbio, dopo aver sospeso il giudizio sull'uso trascendentale e su un'estensione della conoscenza incurante delle condizioni concernenti la validità dei propri principi. Infatti, se esso non ha occhio che per i fallimenti dei tentativi dogmatici, non si trarrà mai fuori dall'illusione - che per Kant poi è di grande impaccio - di ritenere che questi fatti si presentino *da se stessi* come fatti. In una cecità poi non così distante da quella di chi vorrebbe fornire dimostrazione di un'estensione della conoscenza al di là degli oggetti dei sensi prendendo le parole - i concetti - come se queste valessero di per sé come semplici parole. Senza concedere la giusta attenzione dunque ai *modi* della loro manifestazione, o come sarebbe meglio dire con termini più propri: "senza esaminare sistematicamente tutte le specie di sintesi a priori dell'intelletto" (*KrVA* 767 B 795).

Ben si spiega allora perché nello scritto di risposta a Eberhard l'esordio kantiano intenda anzitutto dare il corretto accesso alla questione circa il senso della verità scandendo quali siano ed in che ordine vadano poste le giuste domande. Soltanto dopo essere risaliti alle condizioni indispensabili ad indicare come siano possibili proposizioni sintetiche *a priori*, è dato concludere che i caratteri irrinunciabili della verità - universalità e necessità - debbono poter essere esibiti e resi manifesti; come a voler dire, che non c'è verità che non posseda il carattere della manifestabilità.

Ecco anche spiegata la ragione per cui qualora si limiti alla censura dei fallimenti *di fatto* dei tentativi dogmatici, lo scettico rimane non solo un "uomo *di fatti*" e nulla più di questo; ma così facendo rovescia inevitabilmente la propria *volontà* scettica di verità nel bersaglio del dubbio stesso che egli solleva contro l'avversario: anche nel caso della preliminare assunzione di questo abito non è affatto concesso far seguire alla *restrizione* della conoscenza rispetto all'ammaestramento dall'esperienza la delimitazione *logicamente* qualificata della conoscenza medesima. Servirà allora un diverso percorso, che investighi e scopra con lo stesso abito insieme *estensione* e *limiti* della conoscenza. Infatti, nella questione "come sono possibili i giudizi sintetici *a priori*" - che apre per brevi cenni e chiude con una trattazione più estesa il nostro scritto polemico - "ne va" anzitutto del fatto che questa delimitazione va riportata a "principi che possano avere per conseguenza una necessaria rinuncia al diritto delle affermazioni

dogmatiche” (*KrVA* 768 B 796). Rinuncia che sarà pienamente ottenuta nel momento in cui la logica trascendentale della verità sarà scandita nella serie delle *proposizioni pure* dell’intelletto, senza cui un oggetto non può essere in alcun modo pensato, compagine questa che dunque non potrà essere contraddetta senza rinunciare ad ogni contenuto, ogni oggetto e dunque ogni verità possibile. Incontrovertibilità, questa a cui l’*Analitica dei principi* metterà capo, che non ha miglior enunciazione rispetto alla formulazione secondo cui l’intelletto puro, a cui sono da imputare i *Grundsätze*, non è solo l’unità condizionante ogni unificazione del molteplice, ma soprattutto “la sorgente stessa di ogni verità” (*KrV* A 237 B 296).

3. EBERHARD E LA QUESTIONE DELLA PREDICAZIONE

lo scritto kantiano del 1790 *Über eine Entdeckung* si sviluppa, dopo una *Introduzione*, attraverso due sezioni, di cui – dopo che la prima aveva esaminato il concetto di ragione sufficiente, quello di essere semplice ed il metodo per elevarsi dal sensibile al non sensibile – solo la seconda è dedicata alla possibilità dei giudizi sintetici *a priori*.⁴ Un ordine dell’argomentazione che, pur prestandosi a quello seguito dall’attacco sul *Philosophisches Magazin*, rispetto ad esso non cela l’esigenza di inversione completa, solo a voler seguire la necessità *critica* degli argomenti. Così farà il nostro interesse, che convoglierà sul nucleo polemico che da ultimo era emerso, le proposizioni sintetiche per una metafisica, sul quale si gioca la battaglia decisiva del criticismo, nella veste *preliminare*, però, della loro possibilità considerata entro le condizioni *essenziali* della nostra facoltà conoscitiva. Precisazione quest’ultima niente affatto accessoria se a partire da essa Kant va edificando lo scarto in fondo decisivo per la caratterizzazione del criticismo nei confronti del furore dogmatico rispetto alla validità assoluta dei principi. D’altra parte la questione in gioco con Eberhard risulta comprensibile con piena coerenza sotto questo punto di vista: lo strenuo sforzo polemico va indirizzato alla difesa dell’esigenza inaggirabile di questo dubbio metodico, un *dubbio* *preliminare di proroga* rispetto alla possibilità delle proposizioni sintetiche della metafisica. La stessa distinzione tra giudizi analitici e sintetici possiede la sua virtù radicale per Kant nella capacità di condurre alla questione critica generale intorno alla possibilità della metafisica in generale. Una volta dunque formulata la distinzione tra tipi di giudizio, questa va indirizzata alla domanda concernente la possibilità di una estensione della conoscenza indipendentemente dalla esperienza.

Da questo punto di vista, è sin dalla cornice generale con cui Eberhard affronta da par suo nell’articolo *Über die Unterscheidung der Urtheile in analytische und synthetische* (1789) l’algida questione dei giudizi sintetici *a priori* che si palesa la rinuncia a preservare da parte dell’atteggiamento dogmatico l’incidenza di questo dubbio di proroga. Ne sia testimonianza il corso che l’argomentazione di Eberhard assume differenziando i predicati del giudizio in base alla relazione che essi intrattengono con l’essenza del soggetto; essi possono essere del tutto o parzialmente identici con l’essenza, ed in tal caso i giudizi che esprimono tali elementi essenziali (*essentialia*) sono giudizi identici. Nel caso invece in cui venga attribuito al soggetto un predicato non essenziale, ciò che nei termini di Eberhard prende il nome di *affezione*, il giudizio sarà non-identico. Ne risulta che l’identità fa capo alla sussistenza dell’inclusione del predicato nell’essenza del soggetto: nel caso in cui il predicato non sia neanche in qualche

modo identico all'essenza (non vi sia in qualche modo incluso) il giudizio è sintetico. I giudizi analitici sono quelli “in welchen das Prädikat das Wesen des Subjekts selbst oder eines seiner wesentlichen Stücke ist (...) im Prädikat nichts als das, was im Begriffe des Subjekts wirklich enthalten war”; continua poi: “Es gibt also Urtheile a priori oder nothwendige Wahrheiten, deren Prädikate Attribute des Subjekts sind; das ist: Bestimmungen, die nicht zum Wesen des Subjekts gehören, aber in diesem Wesen ihren ausreichenden Grund haben”. (EBERHARD, *Ph. M.*, I, p. 313-14).

Questi giudizi corrispondono da un lato ai kantiani giudizi sintetici *a priori*, dall'altro sono il frutto dell'interpretazione della distinzione kantiana nei termini di una teoria della predicazione di stampo marcatamente leibniziano. Differenti forme di giudizio sono determinate dal modo in cui il predicato è relazionato al concetto del soggetto; perciò giudizi sintetici *a priori* presentano un predicato nella veste di attributo del soggetto del giudizio, ossia una qualità che consegue dall'essenza pur non essendo analiticamente contenuta in essa. Considerato entro tale abito – come un *rationatum* dell'essenza – l'attributo traspare quale un elemento che definisce la possibilità *reale* della cosa. Quella possibilità reale che Leibniz nelle *Meditazioni sulla conoscenza, la verità e le idee* riteneva non poter essere conferita dalla semplice evidenza di quanto si comprende nella definizione; evidenza che rimarrebbe soggettiva, non garantendo la possibilità reale della cosa, come nell'esempio addotto da Leibniz stesso dell'idea del moto più veloce. Ciò che invece rende possibile il conosciuto è l'unità (*idem-esse*) delle realtà dell'oggetto, da cui segue che rendere chiara e distinta una rappresentazione esplicandone la possibilità comporta rilevarne la mancanza di contraddizione⁵. Emerge così la cornice ontologica entro cui Eberhard compie la distinzione tra giudizi, e tale da segnare insieme la distanza dalla prospettiva kantiana. L'inquadramento in questione è segnato dall'affermazione di una possibilità interna della cosa, che sarebbe l'essenza reale espressa dalla definizione reale⁶.

Entro questi binari la risposta alla ossessiva questione concernente la possibilità dei giudizi sintetici *a priori* non richiederebbe poi estrema fatica: questi sono possibili per il principio di ragion sufficiente, deducibile da ultimo da quello di non-contraddizione. Da qui la banalità dell'operazione kantiana, che avrebbe dato nomi nuovi a qualcosa di già ben conosciuto, ed insieme il suo vizio, per aver introdotto confusione in una differenza esclusivamente di tipo *logico*, aprendo questo ambito con l'appello *preliminare* e critico al sensibile dell'intuizione.

D'altra parte, che valga o meno il giudizio intorno alla distinzione kantiana tra analisi e sintesi, che si ridurrebbe ad un gioco di parole capace solo di diluire la portata ontologica del complesso leibniziano formato da essenza ed attributo, non sembra potersi sminuire l'abilità del critico per aver saputo *magnificamente* equivocare il punto fondamentale della comprensione kantiana del giudizio. Ciò a cui Eberhard risulta sordo è che nei giudizi sintetici *a priori* kantiani i concetti (le note espresse nel predicato) si predicano delle intuizioni e non di altri concetti, secondo una forma del giudizio, dunque, tale che le intuizioni rivestono la funzione di parte *costitutiva* della sintesi che esprime il contenuto del giudizio. Questa la ragione in virtù di cui intendere l'intuizione come il referente oggettivo a sé stante del giudizio è un equivoco tanto grande quanto in fondo profonda l'origine leibniziana di questa obiezione del dogmatismo, dei cui seguaci forse Eberhard rimane il più consapevole⁷.

Quanto detto consente di trarre una prima affermazione che riguarda direttamente la polemica con Eberhard. Lo scontro infatti non verte intorno ai caratteri ed ai crismi che sono da attribuire al senso della verità; quanto la *Critica della ragion pura* sostiene *apertis verbis* circa lo statuto fondamentale dei *principi puri* (Grundsätze) non fa arretrare di un passo intorno all'esigenza di intendere la loro qualificazione logica alla stregua dell'incontrovertibilità, pena il venir meno del luogo in cui ogni giudizio empirico, vero o falso che sia, risulta possibile. Piuttosto il passo preliminare preparato secondo quel dubbio prorogante (*Zweifel des Aufschubs*: AA O8: p. 227) la questione dei giudizi di sintesi concernenti una metafisica possibile consente di focalizzarsi su questo, che cioè tale oggettività dell'orizzonte del giudizio non proverrebbe più dagli oggetti stessi, bensì sarebbe ad esclusiva discendenza da un luogo altro e diverso rispetto ad essi: un intelletto puro, una coscienza pura e trascendentale rispetto a cui gli oggetti assumerebbero la caratura fenomenica, mantenendo però - e alquanto sorprendentemente - una prerogativa del tutto inconoscibile sotto il titolo di cose in sé.

Esposizione ridotta all'osso questa, che potrebbe però ben derivare dall'assunto dogmatico sopra ricordato riguardo alla autonomia dell'intuizione sensibile e che in fondo consente quella confusione - che è Kant stesso a denunciare nella *Entdeckung* - tra principi logico-formali della conoscenza e principi trascendentali, tale da permettere al suo avversario leibniziano l'obiezione, per Kant del tutto maliziosa, di scarsa originalità rivolta alla *Critica della ragion pura*. Giacché infatti in questo modo di porre la differenza fenomenica gioca un ruolo decisivo senza dubbio quel punto di vista per cui l'analisi trascendentale è essa sottoposta e *sottomessa* alla distinzione tra una soggettività, da ultimo allocata nella coscienza pura, ed un polo oggettuale, che immancabilmente si riparerebbe dietro il fenomenismo della conoscenza. Una via che dopo Eberhard - ed in verità con una profondità difficilmente paragonabile - Hegel stesso batterà, senza farsi mancare modi sferzanti: "è come - si legge nella *Introduzione della Scienza della Logica* - se si attribuisse a un uomo un intendimento esatto, aggiungendo però che egli non sia capace di intendere nulla di vero, ma solo il non vero. Quanto sarebbe insulsa questa proposizione, altrettanto è insulsa una conoscenza vera che non conosca l'oggetto quale è in sé" (HEGEL, WdL: 27/27).

Questa critica - che in Hegel ormai giunge a compiuta esplicitazione - coglie un aspetto essenziale del criticismo, aspetto di cui mai Kant fa mistero. E cioè: appartiene costitutivamente al criticismo la frattura tra metodo trascendentale volto alla fondazione del conoscere ed il conoscere stesso. Sintetico questo, analitico il primo. Solo che nell'esteriorità tra il metodo del conoscere e l'esperienza vera non v'è paradosso alcuno; e meno che mai quello insulso che comporterebbe la posizione di un lato oscuro dell'oggetto e dunque la *certezza* d'un limite invalicabile al di là dell'orizzonte limitato della certezza. Eccoci giunti allora al punto, giacché *reale* per l'esperienza possibile risulta essere soltanto la distinzione rivolta a cogliere che le forme pure dell'intuizione e dell'intelletto non sono ricavabili *dal* e dunque non sono riducibili *al* contenuto dell'esperienza. Una considerazione che consente di comprendere un nodo cruciale in riferimento al nostro argomento. Per quanto infatti Kant acconsenta a riconoscere la possibilità che un concetto determinato possa avere una conformazione stabile ed obiettiva, da questo non consegue che esso esprima come tale un'essenza reale. Il concetto rimane una rappresentazione generale di note comuni a più oggetti, che rendono possibile un atto *regolato*

di unificazione. La *materia* del concetto può essere data o prodotta, mediante astrazione o comparazione, ciò che però risulta decisivo sta nel fatto che questa materia non è costruita a partire da una essenza reale comprendente un complesso finito di caratteri essenziali (Cfr. AA 09: § 110; KrV A 320 B 377). Nelle lezioni kantiane sulla *Logica* così viene definito il giudizio: “Un giudizio è la rappresentazione dell’unità della coscienza di rappresentazioni diverse, ossia la rappresentazione del loro rapporto in quanto esse costituiscono un concetto” (AA 09: § 17). La definizione dice: in quanto funzione d’unità, il giudizio è funzione rappresentativa, rappresenta l’unità. L’attività determinante è rivolta a ciò che dev’essere unito in modo tale che l’unione presenti anzitutto l’unità in relazione a cui il molteplice è connesso. Il carattere del giudizio è tale che insieme all’unità riflessa di ciò che viene unito sia rappresentato il rapporto tra le rappresentazioni connesse.⁸ Venendo meno il riferimento all’essenza reale, dunque analiticità e sinteticità non possono che venire definite a partire da questa struttura del giudizio, dunque a partire da una comprensione operativa della funzione del giudizio stesso. Questa funzione conoscitiva però non si esercita soltanto come attività unificante termini – soggetto e predicato – già determinati, ma insieme come attività che mette capo all’unità oggettiva dell’appercezione⁹. Questa duplice struttura corrisponde alla duplice analisi che la indaga: logica una, trascendentale l’altra; entrambe esercitantesi però su di una medesima forma logica della predicazione. Prima di soffermarci specificamente su tale punto, rileva fare ancora un’ultima considerazione in merito allo statuto dell’analisi critica, dacché sembra che più di una ragione della opposizione polemica di Eberhard derivi da una mancata comprensione di essa.

Adeguate è quell’analisi che esprime l’esigenza di non poter fare a meno tanto della relazione originaria tra rappresentazione ed oggetto, tra appercezione pura ed intuizione, quanto del suo fondamento. Così, la sola distinzione che l’analisi trascendentale concepisce è quella tra *forma* e *contenuto*; tra le forme che appartengono tanto al soggetto quanto all’oggetto ed i contenuti in cui tanto il soggetto come l’oggetto appaiono. Ed è questa l’unica possibile separazione perché essa è la sola che nella concreta struttura dell’esperienza possa essere assorbita. Una distinzione dunque a cui tutte le altre sono sottoposte e sottomesse; esattamente l’inverso di ciò che si poteva dedurre dalla formulazione *dogmatica* del fenomenismo kantiano da cui siamo partiti. L’analisi dell’esperienza non fornisce alcuna consistenza ad una separazione tra un soggetto ed un oggetto, essendo entrambi – soggetto ed oggetto – termini ricompresi nelle relazioni dell’esperienza stessa. E se cade questa distinzione viene meno anche la possibilità di relegare il segno del noumeno al lato in ombra dell’oggetto per poi estendere la comprensione logico-ontologica del giudizio alle cose in generale senza la limitazione al fenomeno.

Pare sia questo un buon modo di porre la questione in gioco tra principi logico-formali e principi trascendentali e che in maniera esplicita articola la polemica che stiamo esaminando. Un buon modo anzitutto per afferrare i termini con cui Eberhard stesso la poneva e con grande facilità risolveva: giudizi sintetici *a priori* – a questo si può ridurre la sua tesi - sono possibili per il principio di ragione, deducibile in ultima istanza dal principio di identità. Il punto chiave è espresso da Kant nello scritto del 1790 in apertura della sezione dedicata ai giudizi sintetici *a priori*¹⁰. Ciò che l’appercezione trascendentale conferisce al soggetto del giudizio non è contenuto logicamente nel predicato poiché costituisce la sensibilizzazione oggettiva (la *schematizzazione*) delle note di questo: la sua esposizione (*Darstellung*) nell’intuizione sensibile *a priori*. La forma del

giudizio è pensata secondo la irriducibilità tra pertinenza necessaria ad un concetto e contenuto. L'intuizione sensibile pura pertiene ad un concetto a cui conferisce validità oggettiva – referenza possibile alle sue note – ma non entra a far parte del contenuto del concetto.

Il fulcro della soluzione kantiana risiede nel rifiuto di questa deducibilità o illecita parificazione tra pertinenza necessaria e contenuto. D'altra parte secondo Eberhard ciò che pertiene necessariamente a qualcosa deve essere contenuto in esso. Così la formulazione decisiva offerta nella *Entdeckung*:

Dunque né il nome di un attributo né il principio di ragione sufficiente distinguono i giudizi sintetici da quelli analitici; ma se i primi sono intesi come giudizi a priori, allora sulla base di questa denominazione si può dire nient'altro che il predicato di essi è fondato necessariamente in qualche modo nell'essenza del concetto del soggetto, quindi è un attributo, ma non solo in seguito al principio di non contraddizione. Ma come esso, in quanto attributo sintetico, entri in connessione con il concetto del soggetto, visto che non può essere tratto da questo analizzandolo, non è possibile desumerlo dal concetto di attributo e dalla proposizione che esiste un qualche fondamento di esso; (...) la Critica però indica questo fondamento di possibilità con chiarezza, e cioè che deve essere la pura intuizione, sotteso al concetto del soggetto, con la quale in rapporto alla quale è possibile, anzi: con la quale soltanto è possibile collegare a priori un predicato sintetico con un concetto. (AA 08: 242; p. 126)

L'affermazione rileva il nucleo cardine intorno a cui ruota in questo scritto la considerazione trascendentale - e non semplicemente logica – della distinzione tra analitico e sintetico; considerazione entro cui è possibile delineare quella caratteristica funzione semantica dell'intuizione come parte del contenuto del giudizio. Una funzione già pienamente operante nella *deduzione trascendentale* delle categorie, ma che – seguendo l'osservazione di Moltke Gram – darebbe luogo a due diverse teorie della predicazione, entrambe al lavoro già nella *Critica* del 1781. Una prima che seguirebbe la formulazione kantiana della distinzione tra giudizi analitici e sintetici presente nell'*Introduzione*¹¹ come una questione relativa all'essere contenuto del concetto del predicato nel concetto del soggetto. Una formulazione, questa, che Gram sviluppa secondo posizioni leibniziane non così dissimili nel fondo da quelle che furono di Maas ed Eberhard, per giungere a rilevare che essa non offrirebbe una adeguata base per rifiutare l'obiezione che vorrebbe vedere nei giudizi sintetici a priori giudizi copertamente analitici¹². Differente sarebbe invece la teoria della predicazione all'opera nella deduzione trascendentale ed anche nella risposta a Eberhard. Una teoria per cui nei giudizi sintetici i concetti sono predicati dell'intuizione e non di altri concetti, confermando così una funzione dell'intuizione pura in cui anziché risultare oggetto a sé stante del giudizio essa partecipa alla sintesi costituente il contenuto del giudizio stesso.

Nel tentativo di spiegare la compatibilità delle due formulazioni in modo dunque che la definizione del giudizio sintetico come relazione tra concetti converga con la sua forma “deduzione” è stato proposto di riportare tale ambiguità ad un doppio uso kantiano del termine “concetto”, che nel suo valore più esteso sarebbe tale da indicare anche le forme della sensibilità; senza trascurare poi che si può acconsentire all'ipotesi che la formulazione del giudizio sintetico presente nell'*Introduzione* è all'interno di un giro di argomentazioni che con ogni probabilità hanno come referente Hume più che Leibniz, ed il problema sollevato dallo scetticismo di

poter connettere secondo una relazione necessaria due distinti concetti¹³. Sulla scorta delle intenzioni che mira a saldare la compatibilità di queste due formulazioni solo superficialmente in contraddizione tra loro, quel che ci sembra possibile proporre è la considerazione della formulazione del principio di tutti i giudizi sintetici fornita nell'Analitica dei principi, che costituirà la condizione preliminare e necessaria per esaminare anche l'esempio di un determinato giudizio sintetico, di cui Kant fa considerazione nei *Metaphysische Anfangsgründe*, in cui entrano in relazione due concetti puri, appoggiandosi entrambi al sostegno sensibile fornito dal sostrato contenente tutte le rappresentazioni.

4. IL PRINCIPIO DI TUTTI I GIUDIZI SINTETICI

la priorità che investe la distinzione tra giudizi analitici e sintetici non è nella *Critica della ragion pura* “un mero armeggiare con le parole”; è invece il passo decisivo verso una conoscenza fondata. Infatti, soltanto dopo aver condotto a termine il maggiore tra i suoi compiti, quello di assicurare la possibilità e le condizioni della validità dei giudizi sintetici *a priori*, la logica trascendentale perviene al proprio scopo di “determinare l'estensione e i limiti dell'intelletto puro” (KrV A 154 B 193). Un ben noto testo della *Critica* recita:

Nei giudizi sintetici, peraltro, sono costretto a uscire fuori (*hinausgehen*) dal concetto dato, per prendere in esame il suo rapporto con qualcosa del tutto differente (*etwas ganz anderes*) da ciò che vi era pensato. Di conseguenza qui non si ha mai un rapporto di identità, né uno di contraddizione, e il giudizio in se stesso non è in grado di rivelare né la verità né l'errore. (KrV A 154 B 194).

Viene portato all'attenzione un *movimento* (*hinausgehen*, è il termine kantiano): il giudizio analitico si arresta al concetto dato per attribuire qualcosa dell'oggetto rappresentato, diversamente il sintetico, che indica una relazione *tra* concetti rivolgendosi ad un «qualcosa del tutto differente (*etwas ganz anderes*)». Domandiamo: il “movimento” indicato appartiene all'oggetto ed al giudizio quale forma *vera* in cui l'oggetto è espresso, ovvero appartiene al pensiero che ne compie l'analisi? Se per confrontare *sinteticamente* due concetti è necessario un terzo («*ein Drittes*») elemento, esso non è un *altro* in quanto derivato dal concetto del soggetto, bensì «il solo in cui possa sorgere (*entstehen*) la sintesi dei due concetti»; *terzo* in quanto condizione *altra* dai concetti del giudizio. Nella *Entdeckung* ricorre una espressione del tutto simile:

Infatti con l'espressione “sintesi” viene indicato chiaramente che oltre al concetto dato deve aggiungersi ancora qualcosa come sostrato che renda possibile andare con i miei predicati al di là di esso. (AA O8: 245; p. 130).

«Come sostrato» significa: come ciò *su cui* l'intelletto deve poggiare per ottenere l'unità nell'oggetto; dal momento che in questione, ora, è l'unità di tutte le intuizioni contenuta nei concetti puri dell'intelletto, questi si riferiranno all'«insieme (*Inbegriff*)» - il *tempo* - che è *forma* interna a priori di tutte le nostre rappresentazioni. Il movimento *analizzato* ha ora duplice direzione: non soltanto quella tra concetti, che permette di connettere diversi predicati, ma insieme quella diretta ad oggetti *rappresentati* e, dunque per un verso *sussumente*, per altro verso

determinante l'intuizione. A ben vedere, però, la natura del medio di tutti i giudizi sintetici - il tempo, che ha valore di sostrato - lungi dal rompere l'unità del giudizio, la afferma: il molteplice dell'intuizione, infatti, non è solo "presentato per una conoscenza possibile", come nella semplice forma dell'intuizione, bensì sussunto; non v'è precedenza logica alcuna, infatti, del "momento ricettivo" l'intuizione rispetto al "momento *determinante*" il modo in cui una intuizione può «servire» all'*unità* del giudizio («wie sie zu Urteilen *dienen kann*», PR, § 20, cors. nostro). Il tempo lì dove è luogo di ricezione degli oggetti tutti in quanto fenomeni è, al tempo stesso e proprio per ciò, regolato dai concetti puri. Non deve stupire eccessivamente che l'argomento addotto sia il medesimo profuso a sostegno dello schematismo trascendentale; così infatti si chiudeva il capitolo ad esso dedicato: «Le categorie senza schemi sono dunque funzioni dell'intelletto riguardo a concetti, ma non rappresentano alcun oggetto. Esse acquistano quest'ultimo significato per opera della sensibilità, la quale *realizza* l'intelletto, *restringendolo* al tempo stesso» (KrV A 147 B 187, cors. nostro). Ciò in cui piuttosto il giudizio sintetico avanza è nella costituzione di una relazione di predicati connessi, così da istituirsi come il solo ed unico orizzonte - concettuale e sensibile insieme - capace di possibile ricezione e conoscenza del fenomeno.

Portiamo l'esempio di un determinato giudizio sintetico. Si tratta della legge del movimento (*lex inertiae*) che Newton mise a capo dei *Principia*: "corpus omne perseverare in statu suo quiescendi vel movendi uniformiter indirectum, nisi quatenus a viribus impressis cogitum statum illis mutare" (NEWTON, 1965)¹⁴. In questo giudizio entrano in relazione due concetti puri appartenenti alla categoria di relazione: sussistenza e causalità; essi entrano in rapporto appoggiandosi entrambi al *sostrato* contenente tutte le rappresentazioni; mediante la sensibilizzazione dei concetti nei loro schemi - la sostanza permanente e la successione regolata secondo causalità - «ogni corpo persiste (*behart*)» se non costretto da una causa esterna («*eine äußere Ursache*»). L'oggetto - si dice in questo giudizio sintetico *particolare* - in quanto *Naturding*, corpo fisico, non è solo un mobile sussistente nello spazio, ma occupa uno spazio propagandosi ed opponendo resistenza; esso esiste in quanto forza.

Non può passare inosservato che nella sezione considerata della *Critica*, scopo della quale è l'unità del giudizio della logica trascendentale, vengano distintamente indicati i tre elementi che contengono le fonti di rappresentazioni a priori, secondo una panoramica già seguita da Kant in apertura e chiusura della *Von den Gründen* del 1781. L'osservazione è centrale: a partire dalle fonti soggettive della conoscenza - sensibilità, immaginazione e appercezione - sono possibili giudizi sintetici *puri*, giudizi cioè non contenenti nulla di empirico; non soltanto: muovendo da tali fondamenti, infatti, i giudizi sintetici puri sono detti "necessari" in vista di una conoscenza di oggetti. Affinché una conoscenza *pura* contenga un riferimento all'oggetto, questo - il fenomeno percepito - deve poter farsi incontro, la conoscenza esser ricettiva; soltanto nella sintesi tra l'«oggetto» - l' *etwas ganz anderes* - ed il concetto puro, il fenomeno è *oggettivo*. Ne consegue che la sintesi nella cui istituzione è possibile la ricezione - l'esperienza - dell'oggetto è fondata nelle *proposizioni fondamentali* che sono giudizi sintetici *puri*. A che titolo Kant può dirle necessarie? A partire dall'unità di concetti puri e tempo ed in vista del "costituirsi di una conoscenza di oggetti". Quell'unità, infatti, - l'unità delle fonti soggettive della conoscenza - costituisce la possibilità dell'esperienza ed *al tempo stesso* ciò che i giudizi sintetici puri devono istituire. La possibilità di

proposizioni a priori coincide con la circolarità in cui esse sono coinvolte; L'intera ragione pura – scrive Kant nella *Dottrina trascendentale del metodo*:

non è infatti in grado di dar luogo, per mezzo di idee, a un qualsiasi giudizio sintetico fornito di validità oggettiva. Attraverso i concetti dell'intelletto, essa istituisce senza dubbio principi sicuri, desumendoli però da concetti non direttamente ma per via indiretta, mediante il riferimento di tali concetti a qualcosa di contingente, cioè all'esperienza possibile. (KrV, A 737 B 765).

Questo riferimento all'esperienza possibile ed all'intuizione pura consente di gettare luce sullo statuto delle definizioni reali degli oggetti dell'esperienza che le proposizioni *a priori* rendono possibili. La loro possibilità - coincidente con la possibilità della schematizzazione delle categorie (Cfr. la nota del 1781 nell'*Analitica dei principi*, Cap. III: KrV A 245-6) – dunque, seppur concessa, si accompagna inevitabilmente con il divieto di poter *definire* i concetti che la consentono. Ne è concessa piuttosto una esposizione, dal momento che il concetto trascendentale (di realtà, sostanza, forza) non designa una intuizione pura, ma soltanto la *sintesi* di intuizioni empiriche. Risiede qui la condizione per cui lo statuto delle proposizioni *metafisiche* sintetiche a priori derivanti da concetti non può essere determinante – consentendo cioè il passaggio a priori della sintesi nell'intuizione – bensì quello di una *proposizione fondamentale della sintesi* di intuizioni empiriche possibili. La *Critica* nel momento in cui raggiunge il fondamento per l'estensione della massima possibilità della conoscenza rileva parimenti i limiti interni della ragione che tale facoltà ha costruito. Estensione e limiti dell'intelletto puro si esercitano entrambi e parimenti su quel medesimo campo che è la facoltà giudicativa e predicativa della conoscenza umana.

RIASSUNTO: Nel saggio del 1790 *Su una scoperta secondo la quale ogni nuova critica della ragione pura sarebbe resa superflua da una più antica* Kant rispondono agli attacchi mossigli da Eberhard torna sul problema decisivo della Critica della ragion pura intorno alla possibilità di giudizi sintetici a priori, per rivelarne il carattere preliminare rispetto alla possibilità di proposizioni a priori metafisiche. In questo articolo mi propongo di seguire la controversia misurando in particolare la compatibilità di quelle che sono state dette – da Gram e, seppur non senza riserve, da Allison – due teorie della predicazione, operanti nella Critica. Oltre ai testi dell'articolo del 1790 prendo in considerazione la formulazione del supremo principio di tutti i giudizi sintetici offerta nell'*Analitica dei principi*.

PAROLE CHIAVE: Kant, Eberhard, logica trascendentale, giudizi sintetici a priori, proposizioni fondamentali.

ABSTRACT: In *On a Discovery* Kant returns to the claim of the *Critique* that the indispensable starting point for any scientific metaphysics is an investigation of the possibility of synthetic judgements *a priori* and only after that is it possible to conclude that the fundamental features of truth – “universality” and “necessity” – must also be able to be displayed and thereby made known in the form of the transcendental judgement. In this paper I examine in detail the debate between Eberhard and Kant concerning synthetic judgements a priori in order to consider the double formulation of the judgement's logical form, as observed by M. Gram and H. E. Allison. By examining and comparing texts from *On a Discovery* and the *Analytic of Principles*, I aim to demonstrate that two theories of predication are not only compatible but also needful to each other.

KEYWORDS: Kant, Eberhard, Transcendental Logic, synthetic judgements a priori, pure Principles of understanding.

BIBLIOGRAFIA

- ALLISON, H. A. *An Historical-Critical Introduction*, in KANT, I. *The Kant-Eberhard Controversy*, ed. by ID., J. Hopkins University Press, 1973.
- DUQUE, F. *Estudio Preliminar*, in KANT, I. *Los progresos de la Metafísica desde Leibniz y Wolff*, trad. de ID., Tecnos, Madrid 1987.
- EBERHARD, J. A. *Über die Unterscheidung der Urtheile in analytische und synthetische*, in *Philosophische Magazin*, I (1789), p. 307-332.
- ID., *Über die analytischen und synthetischen Urtheile, zur Beantwortung des zweiten Abschnittes von H. Prof. Kants Streitschrift*, in *Ph. M.* III (1790), pp. 280-303.
- ID., *Über den Unterschied des logischen und Realwesens*, in *Ph. M.* III (1790), pp. 83-88.
- GRAM, M. S. *Kant, Ontology and the A priori*, Evanston, 1968.
- ID., *The Crisis of Synthetcity: The Kant-Eberhard Controversy*, in *KANT-STUDIEN* 71, 2 (1980), p. 155-180.
- HEGEL, G.W.F. *Wissenschaft der Logik*, hrsg. G. Lasson, F. Meiner, Hamburg 1975; tr.it. A. Moni (riv. C. Cesa), *Scienza della Logica*, 2 v., Laterza, Bari 1981.
- KANT, I. *Gesammelte Schriften*, Hrsg.: Bd. 1-22 Preussische Akademie der Wissenschaften, Bd. 23 Deutsche Akademie der Wissenschaftne zu Berlin, ab Bd. 24 Akademie der Wissenschaften zu Göttingen. Berlin, 1900 et seqq.
- ID., *Über eine Entdeckung, nach der alle neue Kritik der reinen Vernunft durch eine ältere entbehrlich gemacht werden soll*, AA 08: 185-251; tr. it. di C. La Rocca, *Su una scoperta secondo la quale ogni nuova critica della ragione pura sarebbe resa superflua da una più antica in Contro Eberhard. La polemica sulla Critica della ragion pura*, Giardini editori, Pisa 1994.
- ID., *Prolegomena zu einer jeden künftigen Metaphysik, die als Wissenschaft wird auftreten können*, AA 04:253-383, 1980 (1783); tr. it. di P. Carabellese, *Prolegomeni ad ogni metafisica futura che potrà presentarsi come scienza*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- ID., *Metaphysische Anfangsgründe der Naturwissenschaft*, AA 04: 465-565, 1990 (1776); tr. it. di P. Pecere, *Principi metafisici della scienza della natura*, Bompiani, Milano 2003.
- ID., *Logik. Ein Handbuch zu Vorlesungen*, AA 09: 1-150, 2011 (1800); tr. it. di L. Amoroso, *Logica*, Laterza, Roma-Bari 1984.
- ID., *Kritik der reinen Vernunft*, A: 1. Auflage 1781, AA 04: 1-252; B: 2. Auflage, 1787, AA 03: 1-552, 2013 (1781/1787); tr. it. di P. Chiodi, *Critica della ragion pura*, UTET, Torino 1967.
- JAUERNING, A. *Kants Critique of the Leibnizian Philosophy: Contra the Leibnizians, but Pro Leibniz*, in *Kant and the Early Moderns*, ed. by D. Garber and B. Longuenesse, Princeton University Press, 2008.
- LEIBNIZ, G.W. *Scritti filosofi* a c. M. Mugnai ed E. Pasini, UTET, Torino 2000.
- LONGUENESSE, B. *Kant and the Capacity to Judge*, Princeton University Press, 1998.
- MARCUCCI, S. *Studi kantiani*, Fazzi editore, 1988.
- NEWTON, I. *Philosophiae naturalis principia mathematica*. London: Innys, 1726; tr. it.: *Principi matematici della filosofia naturale*, tr. it. A. Pala, UTET, Torino 1965.
- PECERE, P. *La filosofia della natura in Kant*, Edizioni di pagina, 2009.

PRAUSS, G. *Erscheinung bei Kant. Ein Problem der "Kritik der reinen Vernunft"*, de Gruyter, Berlin 1971.

SAAME, O. *Der Satz vom Grund bei Leibniz*, Krach, Mainz 1961.

SCARAVELLI, L. *Kant e la fisica moderna*, in *Scritti kantiani*, vol. II delle *Opere* a cura di M. Corsi, La Nuova Italia, Firenze 1968.

NOTES

1 Giulio Goria è dottorando in filosofia presso l'Istituto di scienze umane, presso la Scuola Normale Superiore. I suoi interessi principali per quanto concerne il periodo tra il XVII ed il XIX sec. convergono intorno al tema del giudizio e della predicazione. È autore del libro *Il fenomeno e il rimando. Sul fondamento kantiano della finitezza della ragione umana*, ETS, Pisa 2014.

2 È quanto fa peraltro F. Duque nel suo *Estudio Preliminar*, 1987, pp. XCII e ss.

3 In merito alla comprensione kantiana della filosofia leibniziana si veda A. JAUERNING, 2008, pp. 50 e ss..

4 I riferimenti critici per gli argomenti kantiani presenti nei primi tre fascicoli del volume I (1788-89) del *Philosophisches Magazin*, pubblicato da Eberhard e scritto prevalentemente da lui, sono: *Ph. M.*, I, 160-63; *Ph. M.*, I, 169-74; *Ph. M.*, I, 243-306; *Ph. M.*, I, 307-332. La nostra attenzione si concentrerà in larga prevalenza su quest'ultimo scritto di Eberhard *Über die Unterscheidung der Urtheile in analytische und synthetische*.

5 G.W. LEIBNIZ, 2000, p. 254. Per un approfondimento di questo problema che ha come nucleo principale la relazione tra principio di ragione sufficiente e di non contraddizione si veda lo studio di O. SAAME, 1961, pp. 20 e ss..

6 Cfr. EBERHARD, *Ph. M.*, III, 1790, p. 295.

7 Per un approfondimento di questa discussione tra Schwab, Albicht ed i membri dell'Accademia, si veda F. Duque, 1987, p. CXVI e ss.

8 Conseguente, dunque, la subordinazione del concetto rispetto al giudizio, peraltro rintracciabile già in scritti giovanili, cfr. I. Kant, *La falsa sottigliezza delle quattro figure sillogistiche*, § 6; in quell'occasione veniva già notata non la coincidenza di giudizio e concetto, ma che soltanto nel giudizio il concetto si realizza come «rappresentazione distinta»; occorre un giudizio affinché un concetto si chiarifichi esponendo le proprie note, sicché dell'unità di molte rappresentazioni – il concetto – non può darsi altro uso se non – come dirà la *Critica* – quale predicato di possibile giudizio per «le rappresentazioni di un oggetto ancora indeterminato».

9 Il riferimento principale è naturalmente al § 19 della KrV ed alla definizione del giudizio lì contenuta. In merito si veda l'analisi di B. LONGUENESSE, 1998, p. 181 e ss.

10 Cfr. AA 08: 93; p. 109.

11 KrV A 7 B 11.

12 GRAM, M., 1968, p. 50.

13 Per questo tentativo di stemperare la presunta inconciliabilità tra le due teorie della predicazione, in esplicito richiamo alla tesi di Gram, si veda il saggio di Allison ad introduzione dell'edizione in lingua inglese della *Entdeckung*: H. E. ALLISON, 1973, p. 72. In risposta al quale si veda ancora M. GRAM, 1980, p. 168 e ss..

14 Kant ebbe profonda consapevolezza della legge, tanto che essa figura citata nella formulazione della Seconda legge della Meccanica contenuta nei *Metaphysische Anfangsgründe*. In merito alla connessione tra Analogie dell'esperienza e leggi della dinamica cfr. S. Marucci, *Studi kantiani*, Fazzi editore, 1988, vol. I, pp. 15-41; per una ampia trattazione dell'argomento cfr. P. Pecere, *La filosofia della natura in Kant*, Edizioni di pagina, 2009, pp. 609-43.

Recebido / Received: 11/10/14

Aprovado / Approved: 16/11/14